**Elezioni e popolo sovrano**

**L’evoluzione delle pratiche rappresentative in Inghilterra da Giacomo I a Giorgio III**

* 1. **La crisi del governo misto**

Nel corso del Cinquecento si era largamente affermata, in Inghilterra, l’idea che la (piena) sovranità politica spettasse ad un essere complesso, formato dal re, dai Lords e dai Commons (King in Parliament). Era anche una asserzione relativamente comune che questa fosse la miglior forma di governo tra tutte quelle mai sperimentate. Infatti, tale forma non era altro che il risultato della applicazione dell’antica formula di Polibio (il governo misto) a uno Stato cetuale in cui il potere veniva esercitato collettivamente dall’uno, dai pochi e dai molti – cioè dai tre esponenti delle forme ‘pure’ di governo, ognuno dei quali trovava in questa ‘mixture’ la garanzia che nessuno di essi avrebbe mai travalicato i propri limiti grazie agli argini opposti contro di lui dagli altri protagonisti costituzionali. A sua volta, questa idea si saldava indissolubilmente con quella che l’unione di questi tre soggetti rispecchiasse, riproducesse o ‘rappresentasse’ il Regno stesso nella inscindibile unità delle sue componenti (cfr. per es., Thomas Smith 1583: “The consent of the Parliament is taken to be the every man’s consent”; o il Chief Justice John Fineux (1441-1526), che nel 1522 scrive: “The Parliament of the King and the Lords and the Commons is a corporation”; oppure ancora lo stesso Enrico VIII, che nel 1548 dichiara di fronte al Parlamento: “Dai nostri giudici siamo informati che mai nella nostra regale condizione siamo posti così in alto come durante i lavori del Parlamento, ove noi come capo e voi come membra siamo congiunti ed uniti in un unico corpo politico”).

A sviluppare questa immagine ‘trinitaria’ del governo aveva contribuito più di ogni altro il Re stesso, nel suo riuscito tentativo di convocare di fronte a sé chi fosse in grado di rappresentare fittiziamente i vari segmenti della società cetuale in modo da vincolare tali segmenti, tramite l’assenso strappato ai loro procuratori, ad ubbidire ai propri comandi. Alle sue origini, la rappresentanza è “un modo di assicurare o facilitare l’acquisizione del consenso al governo del re” (Morgan).

In questa figurazione: a. i Lords rappresentavano se stessi; b. il re in quanto persona fisica rappresentava il capo del Regno in forza di una “virtual representation” (espressione, questa, che si diffonderà solo nel ‘700, ma implicitamente già contenuta nel discorso politico precedente e che rinvia a qc. di simile alla rappresentanza “pars pro toto” o alla “repraesentatio identitatis” della dottrina romanistica continentale, cioè ad una rappresentanza naturale o istituzionale non implicante la necessità di alcuna delega da parte dei sottoposti diversa dalla unzione regale); c. i membri della House of Commons rappresentavano invece le varie comunità territoriali [constituencies] di Contea o di borgo che li hanno eletti. Il re, quindi, si presumeva rappresentare l’interesse complessivo di tutto il regno, mentre i deputati dei Commons rappresentavano solo gli interessi e le volontà dei singoli territori di cui erano espressione (anche se la monarchia era riuscita ad evitare che essi divenissero dei meri portavoce di chi risedeva in quei territori: i deputati erano convocati a Westminster “pro se et tota communitate comitatus illa”, cioè in rappresentanza di tutta la rispettiva comunità geografica). La Camera bassa era cioè una **assemblea di sudditi** espressione delle varie comunità del regno e chiamata semplicemente ad esprimere il consenso di ognuna di esse all’imposta.

A partire dalla fine del ‘500, questa complementarità di ruoli, che assegna al re un primato indiscusso all’interno del Parlamento grazie alla ampiezza incommensurabilmente maggiore della sua capacità rappresentativa, tende a incrinarsi. Un po’ come ovunque in Europa, il sistema dualistico di governo di origine medievale comincia a scivolare verso un sistema ‘monistico’, in cui un solo soggetto è sempre più chiamato a determinare la volontà dello Stato. Diversamente da ciò che accade altrove, però, il Parlamento finisce per candidarsi esso stesso (anche se quasi malgrado se stesso) ad assumere la funzione di soggetto costituzionale egemone in luogo del re. Questo tipo di esito è molto singolare rispetto al resto del panorama occidentale. Esso è dovuto anzitutto al fatto che i deputati della Camera dei Comuni, pur configurandosi in principio come i rappresentanti di singoli corpi (e non certo della totalità del regno), avevano goduto di una libertà totale nell’esprimerne i bisogni; e grazie a questo mandato generale di cui proprio il re li aveva voluti investiti, essi si erano abituati poco a poco “to think regally” – cioè a interpretare i bisogni complessivi dello Stato oltre che quelli delle loro constituencies. Nei decenni centrali del Seicento, la teoria del governo misto si appanna (ad essa tende a fare riferimento soprattutto il Re nei momenti di crisi, per difendersi dagli attacchi sempre più pericolosi del Parlamento, ma senza manifestamente più crederci: cfr. **Answer to the 19th Propositions** di Carlo I, 1642). Il tema della rappresentanza viene ora ri-declinato secondo due diversi tipi di figurazioni, ciascuna delle quali chiama in causa un proprio mito fondativo:

* **La prima figurazione** è filo-monarchica, e trova certamente nel pensiero di **Hobbes** (*Leviathan*, 1651) la sua formulazione più rigorosa e spettacolare. Partendo dal presupposto (radicalmente discontinuista rispetto alla tradizione) che lo Stato sia una società di individui e non una piramide di corpi, e che questi individui, non più contenuti da alcun sistema corporativo di base, siano necessariamente portati a confliggere drammaticamente tra loro, Hobbes ricava la conseguenza che il mantenimento della pace può spettare solo ad un singolo soggetto, titolare del monopolio assoluto della rappresentanza politica:

“La sola via per erigere un potere comune che possa essere in grado di difendere gli uomini dall’aggressione straniera e dalle ingiurie reciproche, e con ciò di assicurarli in modo tale che con la propria industria e con i frutti della terra possano nutrirsi e vivere soddisfatti, è quella di conferire tutti i loro poteri e tutta la loro forza ad un uomo o ad una assemblea di uomini, che possa ridurre tutte le loro volontà, per mezzo della pluralità delle voci, ad una volontà sola; ciò è come dire designare un uomo o una assemblea di uomini a sostenere la parte della loro persona e ognuno accettare e riconoscere se stesso come autore di tutto ciò che colui che sostiene la parte della loro persona, farà o di cui egli sarà causa, in quelle cose che concernono la pace e la sicurezza comuni, e sottomettere in ciò ogni loro volontà alla volontà di lui, ed ogni loro giudizio al giudizio di lui. Questo è più del consenso o della concordia; è una unità reale di tutti loro in una sola e medesima persona fatta con il patto di ogni uomo con ogni altro, come se ogni uomo dicesse a ogni altro, io autorizzo e cedo il mio diritto di governare me stesso a quest’uomo, o a questa assemblea di uomini, a questa condizione, che tu gli ceda il tuo diritto, e autorizzi tutte le sue azioni in maniera simile. Fatto ciò, la moltitudine così unita in una persona viene chiamata uno Stato, in latino *civitas*. Questa è la generazione di quel grande Leviatano, o piuttosto (per parlare con più riverenza) di quel Dio mortale al quale noi dobbiamo, sotto il Dio Immortale, la nostra pace e la nostra difesa”.

Il governo misto, in particolare, è una pura e semplice mostruosità, perché uno stesso corpo non può avere due teste.

* **La seconda figurazione** è invece filo-parlamentare. Essa si serve anzitutto di argomenti ‘storici’. Cfr. per es. **Henry Parker (1604-1652**): in origine era la nazione, ed essa era titolare del pieno diritto di affidare la sovranità sia al re che a qualsiasi altro soggetto da essa ritenuto idoneo. Essendo però la nazione una comunità troppo grande e indefinita, essa è “not congregable, nor consultable, not reedemable from confusion”. Proprio per questo, essa trasferì il suo potere ad una assemblea, antesignana dell’attuale Parlamento, incaricandola di decidere circa la forma dello Stato. “We may truly say of it, that by its consent Royality itself was first founded, and for its ends Royality itself was so qualified and tempered , as it is”. Implicitamente (ma non per questo meno decisivamente) è la **natura elettiva** della Camera dei Comuni che rende credibile questa narrazione e fa del Parlamento il fondatore di se stesso e, insieme, di tutto lo Stato, riconfigurando il re come un semplice potere derivato da esso e quindi sostanzialmente subordinato. L’elettività ha acquisito un fondamentale ruolo di **legittimazione** del Parlamento come rappresentante (non di una serie di località e di interessi particolari, ma) della nazione in corpore. Il Parlamento si candida a sostituire il Re nel suo ruolo di rappresentante complessivo dello Stato nel senso di una rappresentanza-manifestazione e non più (solo) di una rappresentanza-delega; esso non è più (solo) una assemblea di sudditi, ma **un potere enfaticamente sovrano**.

* 1. **La nuova configurazione della rappresentanza parlamentare**.

In effetti, a partire dai decenni centrali del Seicento, segnati dal conflitto sempre più aspro Parlamento-monarca, si moltiplicano le testimonianze di questa nuova percezione della rappresentanza parlamentare come rappresentanza generale (noi diciamo oggi ‘politica’). I parlamentari si sentono sempre meno mandatari di una specifica località, e sempre più come i responsabili della stessa politica generale del paese.

Come scrive per es. nel 1624 il grande oppositore di Giacomo I **Sir Edward Coke:**

 “though one be chosen for one particular county, or borough, yet when is returned and sits in Parliament, he serveth for the whol realm, for the end of its coming thiter, as in the writ of his election appareath, is generall”.

Negli anni della rivoluzione, questo modo di considerare il mandato parlamentare divenne ancor più diffuso. Per es. **John Cook (1608-1660),** il primo Procuratore Generale d’Inghilterra dopo la morte di Carlo I, sosteneva nel 1647:

“Though every several shire and borough make their several elections, yet their representatives are sent not only to vote for the good of their County or Town, but for the general good of the Kingdom, … so every member sits in the House for the good of the the whole kingdom, as if he was chosen by all people”.

La Camera dei Comuni diviene quindi, a partire da questo momento, **rappresentativa di un ‘popolo’ unitario, concepito come l’unico titolare della sovranità del paese in luogo del monarca**; il quale monarca, a sua volta (lo spiega bene Locke nel *Secondo Trattato del governo* (1690)), ridotto a esercitare il solo ‘potere esecutivo’, viene ancora definito ‘sovrano’ solo in quanto simbolo della unità complessiva dello Stato.

Questa nuova percezione della rappresentanza popolare, tuttavia, giunta ad essere una sorta di dottrina ufficiale dello Stato durante il pur breve esperimento del Commonwealth di Cromwell (1653, Instrument of Government), viene declinata in forme molto diverse dalla cultura politica liberale del Sei-Settecento, a seconda della connotazione sociale e dei programmi politici dei vari protagonisti. Di essa, si possono individuare due modelli fondamentali:

1. **Il primo** **(“actual representation”**) è quello proposto a metà Seicento dai **Levellers** e sviluppato in seguito dal **radicalismo anglo-americano** del Sette e Ottocento.

Secondo questo modello il ‘popolo’ è un soggetto reale, concepito come un insieme di individui in carne e ossa, liberi e uguali, collettivamente titolari del potere supremo. L’elezione è quindi immaginata come una delega di potere dal basso in alto, con la quale ciascuno dei titolari di una frazione di sovranità la trasmette, sotto certe condizioni, a un procuratore chiamato ad agire in nome suo e degli altri elettori (i soggetti della rappresentanza sono due, ugualmente reali, concreti e capaci di agire, il primo dei quali conferisce una procura al secondo riservandosi sempre di farne valere le clasuole). Ciò che ‘fa’ il rappresentante non è la costituzione o la legge che ne prevede il ruolo e le funzioni, ma l’investitura popolare diretta. Non è – dice per es. **Algernon Sidney** (1623-1683) – il “writ of summons” che fonda il mandato parlamentare ma la volontà del popolo, dalla quale i delegati hanno “all that they have”. “Wee are your principals, and you our agents”, dice ancora ai membri del Long Parliament il leveller John Lilburne (1614-1657):

“Siamo sicuri, e voi non potete dimenticarlo, che il motivo per il quale vi abbiamo scelti è stato di liberarci da ogni costrizione e di preservare lo Stato in pace e felicità. Per realizzare questo obbiettivo, vi abbiamo attribuito lo stesso potere che era in noi stessi per fare le medesime cose; e noi avremmo potuto decidere di farle da noi stessi senza di voi, se lo avessimo stimato conveniente; vi abbiamo scelto invece (come persone che abbiamo ritenuto essere perfettamente adatte e fededegne) per evitare alcuni inconvenienti” .

Questa impostazione è alla base di tutte le dottrine contemporanee di democrazia diretta o semidiretta, secondo la quale la rappresentanza è una specie di ‘male minore’, un congegno per evitare “alcuni inconvenienti”, derivanti dalla difficoltà materiale di fare esprimere collettivamente e in modo continuativo una nazione formata da milioni di cittadini.

Conformemente a questo pensiero, i Levellers proposero, nei loro tre celebri “**Agreements of the People**” (1647-1648-1649), di rivedere completamente il sistema elettorale: a. ridistribuendo i collegi unicamente in base alla popolazione del paese (cfr. il progetto contenuto nel *Second Agreement*); b. assegnando il diritto di voto a tutti i maschi adulti naturalmente capaci (principio “una testa, un voto”) ; c. introducendo una prima forma di “recall” (=revoca del mandato) nel caso che si fosse dimostrato che il deputato fosse incorso in un “excess of power”, inteso come una violazione del mandato specificamente ricevuto dai propri elettori, d. imponendo un rinnovo completo del Parlamento ogni anno. Eliminati da Cromwell i Levelelrs, la loro eredità sarà raccolta dai radicali del secondo Settecento (Society of the Bill of Rights, 1769) che si battono per la riforma elettorale (una testa un voto) , reclamando di sostituire la tradizionale “representation” con una semplice “presentation” dei bisogni dell’elettore.

Il principale limite teorico di questo costrutto consiste nel reintrodurre una imperatività del mandato che rischia di paralizzare l’istituzione parlamentare (cioè di impedirgli di esercitare in concreto quella sovranità di cui il Parlamento è in astratto il titolare). Tale limite, nella cultura radicale, risulta superato o superabile in base al presupposto che il popolo manifesti sempre una volontà per definizione unitaria, non essendovi in esso né partiti (che il radicalismo osteggia per definizione) né rilevanti differenziazioni di classe, di appartenenza territoriale, religiosa, culturale etc. (immagine mitografica del popolo come soggetto compatto e infallibile). La premessa della plausibilità del discorso radicale è che le differenze siano state tutte eliminate in una fase *anteriore* a quella della messa in opera del sistema rappresentativo (posizione che riemerge nel giacobinismo francese e in tutti i movimenti d’ispirazione democratico-rivoluzionaria dell’Otto-Novecento). (La democrazia è bella, ma senza il dissenso!)

1. **Il secondo modello** **(“virtual representation**”) è quello proposto invece dalla cultura liberale prevalente dalla metà del Seicento in avanti e che in Inghilterra manterrà la propria egemonia per tutto l’Ottocento (natura decisamente oligarchica del governo inglese post-1688: 60 famiglie, insediate alla camera dei Lords, controllano tutta la vita politica del paese attraverso gli emissari che riescono a fare eleggere in gran numero alla camera dei Comuni, spesso attraverso la **“influence**” esercitata dalla Corona). Più che la cultura di un qualche ‘partito’ o movimento, esso riflette una sensibilità generale propria di un po’ tutta la classe dirigente inglese; e come tale è suscettibile di molte fluttuazioni, che lo portano talvolta a avvicinarsi al modello radicale, talaltra a contrapporsi decisamente ad esso.

Il presupposto di partenza, qui, è che il ‘popolo’ (o, come più spesso si dice, la ‘nazione’) non si ponga come una serie di individui, ma come una comunità storica, della quale sono parte integrante le istituzioni e le tradizioni mediante le quali esso articola il proprio esistere. I soggetti del rapporto rappresentativo non sono più due pienamente capaci di agire, ma uno solo (il popolo-nazione) che per manifestarsi ha bisogno di chi ne esprima (organicamente) la volontà: si tratta di un costrutto che riprende, più o meno consapevolmente, i tratti del modello della rappresentanza-manifestazione del re, solo che li declina a beneficio del Parlamento.

Già dopo la Restaurazione del 1660, questo modello è sposato in toto dalla classe dirigente whig. Per es. ancora Algernon Sidney scriveva all’inizio degli anni Ottanta:

“non è per il Kent o per il Sussex, per Lewis o per Maidstone, ma per l’intera nazione che i membri scelti in questi luoghi sono mandati a servire in parlamento: e benché sia opportuno, per essi, ascoltare le opinioni dei loro elettori come vicini ed amici, al fine di formarsi un giudizio sulle cose…, essi non sono propriamente e strettamente obbligati a dar conto a nessuno delle loro azioni, a meno che l’intero corpo della nazione per il quale essi servono, e che è egualmente implicato nelle loro risoluzioni, potesse essere riunito. Essendo ciò impraticabile, l’unica sanzione a cui essi sono soggetti, se ne tradiscono la fiducia, è l’infamia, lo scorno e l’odio, e la certezza di essere respinti se essi cercheranno un’altra volta di ottenere il medesimo onore” (responsabilità politica, ma non giuridica del rappresentante).

Secondo una tale declinazione, la rappresentanza politico-parlamentare è un incarico conferito da alcuni soltanto tramite il mandato elettorale, ma nell’interesse di tutti, e che non genera perciò alcuna responsabilità giuridica diretta degli eletti nei confronti dei rispettivi elettori, bensì una loro responsabilità generale nei confronti della ‘nazione’ o del ‘popolo’ complessivamente inteso. **La rappresentanza moderna si regge tutta su questa ambivalenza strutturale: venire eletti da una parte, ma per rappresentare il tutto.** E’ chiaramente una costruzione contraddittoria: ma, come dice altrove lo stesso Sidney, è comunque una via meno rischiosa che dare tutto il potere a un soggetto – il re – che non è stato eletto da nessuno.

Tra le tante testimonianze di questo modo di pensare, quelle più note sono forse offerte dagli scritti del grande esponente whig **Edmund Burke** (1729-1797). Rivolgendosi nel 1774 ai propri elettori del collegio di Bristol , per il quale competeva con un radicale, egli osservava:

“E’ un titolo di gloria e di felicità, per un rappresentante parlamentare, vivere nella più stretta unione e nella più intima comunicazione coi propri elettori. I loro desideri devono aver il più grande peso per lui, la loro opinione indurre il suo più alto rispetto, i loro affari stimolare la sua infaticabile attenzione…. Ma la sua imparziale opinione, il suo maturo giudizio, la sua illuminata coscienza egli non deve sacrificarla a voi né a qualunque uomo o a ogni gruppo di uomini viventi. Queste cose egli non deve derivarle dal vostro gradimento e neppure dalla legge e dalla costituzione; esse sono un legato della Provvidenza, per l’abuso delle quali egli è fortemente responsabile di fronte a quest’ultima. Il mio onorevole collega che egli sarà sottomesso a voi. Se questo è tutto, la cosa è innocente. Se il governo fosse una questione di volontà, voi, al di là d’ogni dubbio, dovreste essere i superioi. Ma il governo e la legislazione sono questioni di ragione e di giudizio, e non di preferenza. E che razza di ragione è quella in cui la determinazione precede la discussione, , in cui una gruppo di uomini delibera e un altro decide, e in cui quelli che formulano la conclusione sono forse 3000 miglia lontani da coloro che ascoltano i contrari argomenti? Farsi un’opinione è il diritto di ogni uomo; quella degli elettori è un’opinione rispettabile e significativa, che il rappresentante dovrà essere sempre contento di ascoltare e che dovrebbe sempre consioderare seriamente. Ma le istruzioni vincolanti; i mandati imperativi, che il parlamentare è tenuto ciecamente a rispettare e implicitamente a ubbidire, votando e argomentando conformemente ad essi, sebbene contrari alle più chiare convinzioni del suo giudizio e della sua coscienza; queste sono cose assolutamente sconosciute alle leggi di questo paesee che nascono da un errore fondamentale sull’intero ordine e tenore della nostra costituzione. … Il Parlamento non è un congresso di ambasciatori di diversi ed ostili interessi, i quali interessi ognuno deve difendere come un agente e un avvocato contro altri agenti e avvocati. Il Parlamento è una assemblea deliberativa di *una* nazione , con *un* interesse, quello del tutto; dove la guida non devono essere i fini locali e i pregiudizi locali, ma il bene generale, che deve risultare dalla ragione generale del tutto”.

Alcuni anni avanti, Burke aveva già notato a proposito della Camera dei Comuni:

“Non è la derivazione del potere di questa Camera dal popolo che ne fa in un senso preciso la sua rappresentante. Il Re è il rappresentante del popolo; così sono anche i Lords; così i giudici. Questi sono tutti incarichi fiduciari (*trustees*) dati nell’interesse del popolo, esattamente come i Comuni ; perché nessun potere è dato nell’interesse esclusivo di chi lo esercita; e per quanto il governo sia un’istituzione di origine divina, le sue forme e le persone che lo amministrano sono tutte originate dal popolo”.

In un altro luogo ancora egli nota:

”***Virtual representation*** è quella in cui c’è una comunione di interessi e un’empatia di sentimenti e desideri tra quelli che agiscono in nome di ogni descrizione del popolo e il popolo nel cui nome essi agiscono, sebbene i titolari dell’incarico fiduciario (trustees) non siano realmente scelti da esso. Questa è la rappresnetan virtuale. Una tale rappresentanza io penso che sia , in molti casi, migliore della ***actual representation***. Essa possiede la gran parte dei suoi vantaggi e è libera da molti dei suoi inconvenienti… Ma questa specie di rappresentanza virtuale non può avere a lungo una esistenza sicura se non ha una radice nella rappresentanza reale. Il singolo membro del parlamento deve avere una qualche relazione con l’elettore”.

Questo genere di costruzione rende del tutto in conferente ridefinire i meccanismi elettorali storicamente vigenti: l’esistenza dei rotten boroughs non significa affatto che nelle parti dell’Inghilterra in cui essi si addensano la popolazione stia meglio che in quelle che mandano un numero proporzionalmente minore di rappresentanti in Parlamento. Da choiuanque siano eletti i parlamentari, essi sono sempre uomini ugualmente interessati alla prosperità del tutto, che sono egualmente solleciti dell’interesse generale e condividono una stessa empatia generale” (i borghi putridi possono essere visti anzi come un fattore di bilanciamento della costituzione, in quanto danno spazio a interessi periferici contro il peso bruto del numero). “La nostra rappresentanza è perfetta quanto può esserlo la necessaria imperfezione delle creature umane”, nessuna sorta di rappresentanza personale potrà mai dare soddisfazione a chi pretende di rappresentare perfettamente e ‘realmente’ i diritti di ogni uomo perché in politica ogni corpo collettivo è una finzione e si regge su delle convenzioni storiche che, finché le cose vanno, è assolutamente sconsigliabile toccare.

[**1° notazione a margine:** la credibilità politica di un parlamento di questo tipo dipende dal suo mantenersi equidistante da due estremi: a. quello di trasformarsi completamente in un organo ‘governante’ (quando il Long Parliament, dopo aver trionfato sul re, non volle più sciogliersi, trasformandosi in re lui stesso, esso perse il prestigio che lo aveva accompagnato all’inizio; b. quello di assumere completamente l’aspetto di un organo rappresentativo di interessi particolari (quando i parlamentari si occupano esclusivamente della loro circoscrizione, ugualmente le sue quotazioni scendono ed il re riprende quota come credibile rappresentante di tutta la nazione)].

**[2° notazione a margine**: un Parlamento così costituito funzionerà sicuramente meglio come organo di controllo sull’esercizio del potere che come organo incaricato di esercitare il potere esso stesso. Se si immagina che il compito di governare continui a spettare al re, il parlamento può essere pensato, al pari di tutto il resto del popolo, come il destinatario di una azione (“he doesn’t act, but is acted upon”). In tale veste, esso si presenta come il difensore dei propri mandanti (lo stesso Burke scriveva che esso deve funzionare come “un controllo per il popolo”); e quindi non è così grave che esso sia espressione di una parte soltanto del popolo (per es. che alcune comunità, come Birmingham o Liverpool non mandino alcun rappresentante, oppure che la gran parte dei sudditi siano esclusi dal voto). Infatti, così come i singoli parlamentari proteggono la specifica porzione del paese che li ha eletti, essi proteggeranno automaticamente anche le porzioni che non li hanno eletti (il re può essere tiranno, ma non parziale, la parzialità essendo un vizio delle repubbliche). La battaglia che i parlamentari condurranno a favore delle proprie constituencies tenderà a ricadere a beneficio anche delle altre. Se invece si immagina un Parlamento “acting” (e non “acted upon”), cioè pienamente sovrano e responsabile di tutta la politica di governo, i suoi deficit di rappresentanza effettiva diventano molto più evidenti, in quanto esso tenderà a realizzare molto più gli interessi positivi di chi rappresenta effettivamente piuttosto che quelli imputati a soggetti propri di soggetti in lui non rappresentati. Questo è un motivo importante per cui, a dispetto della sua pretesa di essere il vero sovrano, esso sconta una difficoltà mai pienamente superata ad esercitare direttamente la sovranità ed una perpetua propensione invece a fungere da organo di censura della responsabilità altrui].

* 1. **La pratica elettorale effettiva nell’Inghilterra del Sette e del primo Ottocento.**
1. **In quanti votavano:** dalle 700.000 alle 800.000 persone (pare). Cioè non pochi, tenuto conto che tutta la popolazione inglese oscilla nel Settecento tra i 5 e i 10 milioni.
2. **Come si votava**. Secondo i nostri criteri, molto male. I) Poche le elezioni ‘contested’ rispetto a un gran numero di ‘uncontested’. II) Forte peso della ‘deferenza’ sociale nella pratica elettorale, garantita dal voto palese. III) Enorme peso di ciò che oggi è per noi la corruzione elettorale (la regola era che i candidati offrissero pasti e grandi bevute – talvolta per giorni e settimane – a tutto il collegio; come pure che si impegnassero a sovvenzionare senza risparmio opere pubbliche e altre iniziative di pubblico vantaggio). IV) Grande ruolo della “influence” reale. V) Carattere caotico e spesso violento delle giornate elettorali, nel corso delle quali – quando ‘contested’ - la partigianeria di ogni candidato cercava di occupare il seggio a beneficio del proprio candidato per escluderne gli elettori dell’altro.

In base a questi sintomi, il ‘popolo’ era davvero una ‘invenzione’ funzionale a legittimare l’occupazione del potere da parte di una oligarchia ristrettissima.

Non bisogna però pensare che tutto si riducesse a una pantomima. I) Anche nel caso di elezioni incontestate, la competitività molto spesso c’era, ma veniva risolta *prima* dell’election day, quando risultava che il candidato più debole non aveva chances di successo e dunque si ritirava (per un gentiluomo, era considerato un disonore perdere una elezione). II) La deferenza sociale contava, ma non sempre e comunque veniva fatta valere in modo ‘dolce’: non era con la minaccia che si vincevano le elezioni, ma blandendo i propri elettori e offrendo loro dei corrispettivi per il voto. III) La corruzione, in particolare, era il modo in cui il ‘popolo’ faceva pagare all’élite il privilegio di governare lo Stato, ricavando una serie di vantaggi economici tutt’altro che irrilevanti, i quali avevano il significato di una specie di riequilibrio sociale. IV) Confusione e violenza erano elementi di una cultura premoderna che trovava nel momento elettorale una di quelle occasioni di ‘rovesciamento’ dei ruoli (i piccoli prevalgono sui grandi: es. Carnevale) che nell’antico regime funzionavano da valvole di sfogo e al tempo stesso di consolidazione della società tradizionale. Finite le elezioni, comunque, tutto tornava tranquillo. V Le elezioni erano comunque un momento di intensa politicizzazione (in un senso ovviamente premoderno) della società, che partecipava all’evento anche attraverso moltissime persone che pure non godevano del diritto di voto, ma animavano ugualmente l’occasione. In questo senso, era davvero un momento di ‘comunione’ popolare.

1. **Per che cosa si votava**. Il voto continua ad essere ancoratissimo alla dimensione locale (e ciò anche ben oltre il 1832). Col voto non si premia né un partito né tantomeno un ‘programma’ quanto l’eccellenza di un concittadino immediato sul piano della visibilità locale. L’elezione è una gara tra maggiorenti della città o della contea, che si contendono il riconoscimento, da parte del popolo, del loro primato (un po’ come nella Roma antica).

E tuttavia proprio la pratica parlamentar-elettorale contribuisce a radicare stabilmente in Inghilterra – per la prima volta in Europa – la presenza di un soggetto collettivo fino ad allora quasi completamente sconosciuto, la cui comparsa sulla scena del mondo avrebbe, di lì in poi, cambiato completamente i connotati della politica. Tale soggetto è quello che i sociologi chiamano “**una sfera pubblica borghese”.** Con questo nome, si indica una nuova comunità sovra-locale e sovra-corporativa, non giuridicamente formalizzata, ma di grande importanza, che si distingue da tutte le comunità esistenti fino ad allora nella civiltà premoderna per il fatto che coloro che vi si ascrivono non entrano in contatto tra loro in maniera diretta né immaginano di poterlo mai fare in futuro. Ciò che li lega insieme infatti è un *medium* (la carta stampata: è per questo che la sfera pubblica si definisce come una *comunità ‘mediatica’*). Volendola definire, la sfera pubblica borghese si può descrivere come ‘la **comunità dei lettori del giornale’**; cioè l’insieme di quei consumatori abituali di carta stampata che non condividono l’appartenenza ad una comunità ‘reale’, ma che si riconoscono come simili nella condivisione di uno stesso discorso pubblico, al quale accedono non perché stimolati da interesse personali, professionali o corporativi, ma solo in quanto cittadini. La sfera pubblica borghese è il sostrato sociologico reale di ciò che appunto nel corso del Settecento comincia a chiamarsi una ‘nazione’. Lo specifico della sfera pubblica borghese (in un certo senso, erede della vecchia *respublica literaria*  del Seicento) è di abbracciare tutti color che sono in grado di fare un uso libero della loro ragione (Kant) e che assumono come proprio interesse comune quello di sottoporre a un **continuo giudizio** **critico** ciò che accade attorno a loro. I motivi per i quali una sfera pubblica sovra-personale di questo tipo è apparsa in Inghilterra prima che altrove sono complessi: ma è certo che la presenza di un parlamento all’interno del quale si dibattevano pubblicamente i grandi interessi del regno ha dato un impulso decisivo al suo sviluppo. Benché eletto in modo arcaico, il Parlamento per molti comincia davvero a rappresentare il luogo in cui si vedono rappresentati gli interessi generali del popolo e sul quale quindi tutti puntano gli occhi per esprimere consenso o dissenso, critiche o adesioni. E’ l’esistenza di questa sfera pubblica, formata da centinaia di migliaia di osservatori imparziali , a trasformare poco per volta il parlamento da una assemblea di ceti (e quindi d’interessi particolari) nell’organo rappresentativo di una grande nazione unitaria, formata – come la nuova sfera pubblica stessa – da una serie di cittadini perfettamente uguali in quanto di una medesima capacità critica. La prova più evidente di questa trasformazione è il consolidarsi, nel corso del Settecento, di un **sistema di partiti** , trasversali rispetto alle località ed ai ceti, e riconoscibili in base a due distinte ideologie ‘nazionali’ (progressista – whigs – e conservatrice –tories ) . Si tratta certo di partiti c.d. ‘parlamentari’ (cioè esistenti solo entro l’aula del parlamento e che non hanno alcun radicamento istituzionale al di fuori di essa). Il consenso elettorale, perciò, non viene compartito se non marginalmente in base alla iscrizione dei candidati all’uno o all’altro di essi dei candidati, ma in base alla logiche localistiche di cui sopra. Gli elettori sanno bene, però, che dietro alle loro connotazioni cetual-tradizionali i candidati andranno a partecipare a un gioco politico che impone loro di ascriversi all’uno o all’altro dei due partiti parlamentari.